

**TEATRO** La rassegna con i detenuti-attori della Fortezza

# A Volterra l'urlo dei «negri» e delle donne algerine

di MAGDA POLI

**Q**uello con la Compagnia della Fortezza diretta da Armando Punzo è l'appuntamento più interessante del Festival di Volterra, giunto alla decima edizione e conclusosi ieri. La formazione di attori-detenuti, come le cronache hanno ampiamente riportato, ha rischiato per il comportamento criminoso di pochi, di vedere azzerata un'attività quasi decennale. La scelta di trarre uno spettacolo da «I negri» di Jean Genet sembra essere una risposta a quanto accaduto e una dichiarazione di che cosa significhi per questa Compagnia «fare teatro».

La commedia del '58, definita dall'autore una *clownerie*, è stata scritta per attori neri che recitano davanti a una Corte di Neri, mascherati da Bianchi, ai quali tocca il compito di giudicare un Nero accusato dell'omicidio di una Bianca. E' una tra le opere più complesse e aperte del drammaturgo francese. In essa, ironizzando feroce e apertamente sui luoghi comuni, sui pregiudizi che i bianchi hanno elaborato nei confronti dei neri, verità, finzione, rito, teatro nel teatro si fondono e si confondono in un gioco di specchi che lascia intravedere molteplici significati e letture.

Fedeli a Genet che considerava la provocazione come risposta estrema e insopprimibile a uno stato di profondo disagio, gli attori della Fortezza affermano, con forza, che i Negri sono loro. Loro è il colore degli esclusi, dei reietti, dei giudicati, loro è il colore del male, della colpa, della diversità e il gioco tra finzione e realtà si dischiude in tutta la sua potenza. Il regista Armando Punzo coglie e amplifica alcuni spunti che il testo di Genet offre, primo fra tutti l'affermazione che ai «reietti» non resta altro regno che il teatro, l'unico mezzo che permette loro di comunicare, di liberare, come diceva Artaud, «l'urlo che suona dentro».

Gli attori-personaggi mettono in scena nel cortile della Fortezza le immagini delle loro umiliazioni, il bisogno di

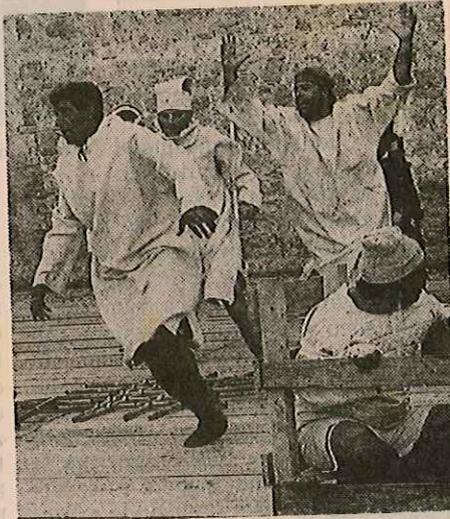
sperare, la violenza di sentirsi marionette mosse da mani forti. Ridicolizzano clausescamente i giornalisti che hanno fatto del «facile colore» su quelle vicende che avrebbero potuto uccidere una voce dolente e importante: la voce de «i negri». Si mostrano nella finzione in tutta la loro verità, e mettendo in scena se stessi mettono in scena la società che li guarda. Affermano, giocando forse un po' ingenuamente con Lombroso, che sono uomini come tutti, con difetti e pregi, sentimenti e pulsioni: sono come sono e il teatro può indicare a loro, e a chi li guarda, la ferita profonda e invisibile attraverso la quale un uomo può vedere se stesso o nella quale può sprofondare nella più disperante solitudine. Bella e toccante per intensità la prova dei 34 attori e nel-

l'impossibilità di citare tutti, segnaliamo tra i protagonisti Francesco Capasso, clown-imbonitore dai bellissimi tempi comici e la struggente tensione di Nicola Camarda.

Un urlo disperato è anche quello della brava attrice algerina Fadela Assous che con «Le sourire blessé (sorriso ferito)» racconta della terribile situazione delle donne nel suo

Paese, offese, torturate, martirizzate da un integralismo feroce e ottuso. E nell'ombra simbolica del monumento ai caduti per l'indipendenza, alla protagonista non resta che affermare a piena voce la volontà di resistere e la caparbia fame di libertà.

Un felice recupero delle proprie radici culturali è quello operato dal gruppo brasiliano del Nord-Est Circo Branco. Nello spettacolo itinerante «Auto da Paixao», dodici pastorelle, ballando, cantando, recitando e suonando, evocano, unendo il sacro al profano, il me-rengue allo Stabat Mater, il quotidiano al soprannaturale, momenti della vita di Cristo, lungo un itinerario segnato da affascinanti altari, sculture metafisiche misteriose create dal regista della compagnia Romero de Andrade. Una sacra rappresentazione popolare, colta e raffinata.



Gli attori della «Compagnia della Fortezza»

**CORRIERE DELLA SERA**

29 luglio 96